

Ricordando i padri Silvio Venturelli e Giuseppe Salimbeni

Padre Silvio Venturelli (Toano, 22 luglio 1917 - † Reggio Emilia, 27 gennaio 2008) è stato con tutti paziente, accogliente, servizievole, padre e fratello

Padre Silvio ha trascorso 13 anni nella educazione dei giovani, 24 anni nel governo locale e provinciale (Ministro provinciale dal 1973 al 1979), 17 anni nella predicazione, 12 anni nell'infermeria. Ricercato per il colloquio personale, soprattutto dai sacerdoti, è stato predicatore di esercizi spirituali alle suore e prezioso nelle missioni popolari non solo per l'annuncio, ma soprattutto per il contatto con le persone.

“Una persona che aveva una rettitudine meravigliosa, frate cappuccino esemplare, pedagogo perfetto con tutti. Posso dire di lui solo cose buone” (mons. Giuseppe Germano Bernardini). “Pacato, paziente, sereno; il volto sempre pronto al sorriso insieme a una vena di ironia e a un vivo senso dell'umorismo, padre Silvio è stato, per molti di noi, un segno visibile dell'amore paterno di Dio. Sempre disponibile all'ascolto di ogni persona nel dialogo quotidiano o in confessione; ricco della parola di Dio e di freschi aneddoti di vita nei ritiri spirituali, egli ci ha insegnato, con la parola e con l'esempio, a vivere quella bella preghiera francescana a tutti ormai nota: Signore, fa' di me uno strumento della tua pace...” (Enrica). “Sempre sobrio e misurato, dolce nel suo umorismo, servizievole verso tutti, comprensivo e capace di consolare con pronta semplicità, umile, semplice, attento a tutti” (Francesco).

Qualcuno ricorda che una volta stava predicando un corso di esercizi spirituali in preparazione a un ordine sacro; a un certo punto interruppe tutto e disse: “...andate a vedere la partita, perché tanto la vostra testa sarebbe comunque là...”. Il sottoscritto ricorda quando - durante la missione popolare a Pieve Modolena, una missione durissima: il parroco alla fine ci farà un infarto - mentre si trovava in una casa e stava incassando un vomito di veleno contro la chiesa, vide passare sulla strada padre Silvio che ritornava verso la canonica. A cena padre Silvio confessò: “Una porta in faccia, due porte in faccia, poi tre... e ogni volta tiravo fuori la mia miseria, la mia indegnità, i miei peccati, il purgatorio che devo fare... ma all'ennesima porta in faccia non ce l'ho fatta più!”.

Un mediatore tra Dio e gli uomini. Sempre col timore di offendere sia l'Uno che gli altri. Soffrendo di insonnia, la notte pregava e scriveva appunti. Nato in una famiglia buona, semplice, povera, laboriosa, credente, ha gelosamente custodito, donato e moltiplicato i frutti di questa pianta. Amante della natura, la studiava dal vivo, sceglieva e raccoglieva piante, erbe medicinali per infusi o decotti - ripeteva che “l'acqua calda fa sempre bene!” - o anche solo per offrire l'Amaro del superiore. Davvero ha raccolto da *nostra madre terra* l'aspetto del *ne sustenta et governa*.

Era anche grafologo e usava questa sua competenza per capire le persone. Nel governo della Provincia ha ricevuto all'improvviso in eredità il carico più pesante nel periodo più turbolento della Provincia emiliana, nel dopo Concilio. Ha saputo tenere i fili tra tradizione e rinnovamento, ha saputo lasciar cadere ciò che non era così importante e ha ringraziato Dio per le cose importanti e nuove che lui da tempo aveva sentito e custodito sotto la cenere. Negli inevitabili strappi, è stato uno con l'anima lunga, con la capacità dell'elastico di lasciarsi tirare fino all'estremo e poi di nuovo riportare a sé; “longanime” direbbe san Paolo, che nelle raccomandazioni finali ai Filippesi diceva “la vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini” (Fil 4,5).

Carlo Folloni
Assistente regionale OFS

Padre Giuseppe Salimbeni (Poggiole di Vernio, 26 gennaio 1925 - † Bologna, 19 febbraio 2008): semplice ed estroverso, viveva e cantava la fraternità

Il crinale appenninico si era inclinato per lui verso l'Emilia e la Romagna, regalandoci "il toscano", come veniva simpaticamente chiamato. Entrato nell'Ordine nel 1942, divenne sacerdote nel 1949 e iniziò poi la sua itineranza per i conventi dove l'obbedienza dei superiori lo destinava. Presenze quasi sempre brevi le sue, ma mai anonime, ricche di relazioni fraterne e di amicizie durate nel tempo.

Un'esperienza particolarmente significativa, che Salimbeni ricorderà sempre con simpatia, fu la presenza in qualità di parroco nella parrocchia di San Martino in XX, in diocesi di Rimini, dal novembre 1977 all'agosto 1987. Le sue capacità di relazioni e il suo apostolato improntato a semplicità e partecipazione popolare poterono esprimersi al meglio. La fraternità di riferimento era quella di Santarcangelo, che in quegli anni fungeva da casa di accoglienza e di postulando per le vocazioni adulte. I giovani che si avvicinavano al mondo francescano e cappuccino trovavano in padre Giuseppe un esempio di simpatia e di letizia francescana, che si imprimerà nel loro animo in maniera indelebile.

Oltre che a Budrio e a Cesenatico, nei cui conventi si fermò un po' di più, la permanenza più prolungata nel tempo è stata senz'altro quella a Cento, nel Santuario della B.V. della Rocca. A due riprese - negli anni Sessanta e dal '99 fino al suo ricovero in infermeria a Bologna il 25 marzo 2007 - è rimasto a Cento per circa 14 anni. Con i centesi padre Giuseppe era riuscito a stabilire rapporti intensi. In lui la gente sapeva di trovare il confessore, il consigliere e l'amico. Sapeva interessarsi alle piccole e grandi vicende di ciascuno. La sua parola, sia nel confessionale che dal pulpito, era cercata con trasporto.

Un'altra pista da seguire nel ripercorrere la vicenda biografica di padre Salimbeni è quella della malattia e della sofferenza fisica che l'hanno accompagnato costantemente. La malattia aveva tanto affinato il suo animo da essere capace di sopportare con pazienza e serenità l'immobilità e la sofferenza cui era costretto negli ultimi tempi. Chi lo ha assistito e chi lo ha visitato ne ha ricavato un esempio edificante.

Dire in sintesi i tratti caratteristici della sua personalità non è facile, ma siamo fortunati perché nel libro - che egli aveva iniziato a scrivere nel 1999 per il 50° della sua ordinazione sacerdotale, ma che aveva dato alle stampe solo pochi mesi prima della morte - egli così si descrive: «Virtù: una chiara dizione; debolezze: sono amico degli animali (quand'ero parroco tenevo un cane trovatello, che si chiamava Felice; oggi amo tenere presso di me uno scoiattolo giapponese); vizi: accanito fumatore di pipa».

Di una semplicità disarmante, amava stare in mezzo alla gente. La sua voglia di fraternità era grande. Ogni incontro, ogni festa era per lui l'occasione per esprimere la sua gioia di stare insieme. Eccolo allora estrarre dalla custodia il mandolino e intonare *O' sole mio* oppure proporre il gioco delle immaginette. Non solo con i frati, ma anche con la gente si poneva allo stesso modo. Manifestazioni che ad altri provocavano qualche remora morale erano per lui occasioni per evangelizzare con la letizia francescana: al festival di Ferrara eccolo busker insieme agli artisti di strada, al carnevale di Cento eccolo menestrello e cantastorie.

Tra i frati erano famosi i bigliettini che inviava per complimentarsi per le situazioni più disparate. A questo proposito è significativo che sia stato proprio lui il primo a valorizzare l'estro poetico di padre Venanzio Reali, declamando e registrando sue poesie. Mentre lo pensiamo beato tra i beati, ringraziamo il Signore per avercelo dato quale fratello, amico e compagno di viaggio.

Giuseppe De Carlo
Guardiano di Cento